

Arturo Carlo Jemolo, *L'Astrolabio*, pagg. 15-16, Anno II, N. 3, 10 Febbraio 1964

Lo stato e la mafia

Bacilli e culture

Di Arturo Carlo Jemolo

La Commissione per la inchiesta sulla mafia ha cominciato la sua attività, ma c'è un diffuso scetticismo, che non ha nulla a veder con le egregie persone che la compongono, circa i risultati che potrà ottenere.

L'omertà non verrà certo meno per via della Commissione, e con ogni probabilità avremo la serie dei proscioglimenti per mancanze di prove, delle assoluzioni in primo o comunque in secondo grado, che abbiamo avuto fin qui.

L'unico dato positivo a proposito della piaga della mafia, è che finalmente l'opinione pubblica si stacca dalle frasi che si ripetevano da decenni, del fenomeno di miseria e d'ignoranza destinato a scomparire col mutare delle condizioni sociali. Ormai da quasi tutti si comprende che è fenomeno analogo al *gangsterismo* americano, e che il passaggio da una società povera ad una ricca, da una economia primitiva, agraria, ad una industriale, alle speculazioni edilizie, è l'equivalente di quel ch'è per una colonia di batteri il trasferimento da un brodo di cultura povero ad uno ricco. Il male si accresce, nella sua intensità, nella sua frequenza, nella sua virulenza.

Ed è anche cosa di cui compiacersi che di fronte al fenomeno, ed anche ai peggiori delitti, l'opinione pubblica resti ferma nella sua scelta; meglio il male che deflettere da certi principi basilari, non potersi condannare senza prove; guai se l'atrocità dei delitti portasse ad accettare le pene inflitte a chi è semplicemente sospetto, designato dalla voce pubblica, ma contro cui non è dato portare prove. Meglio la beffa alla giustizia del capo mafia da tutti rispettato e venerato, potentissimo nelle elezioni, del grande camorrista che alla sua morte ha funerali degni di un re, piuttosto che metterci sulla pericolosa via delle condanne su indizi.

E tuttavia non direi che si sia condannati alla impotenza.

Portavo l'esempio dei batteri; quando non si ha un farmaco che li uccide, si possono talora creare condizioni che rendano loro difficile il nutrimento, la riproduzione: l'ambiente di cultura extra-povero, sfavorevole.

Penso alla Sicilia sitibonda, agli agrumeti che abbisognano sempre di maggiore acqua, alle lotte che, anche nelle zone in cui non alligna la mafia, si svolgono per l'accaparramento dei pozzi, lo scavo in profondità, i motorini di sollevamento più potenti, alle continue accuse di emungimento dell'acqua altrui. L'azione dello Stato (e della Regione) è pressoché nulla; le domande di concessione sono giacenti da dieci, dodici anni, e si vive nel regime delle autorizzazioni provvisorie, che consentono tutti gli arbitri in chi le concede, e tutti gli abusi: così il taglieggiamento degli acquirenti dell'acqua, che non hanno la protezione della tariffa fissata nel capitolato della concessione definitiva. ⁽¹⁾

1

https://palermo.repubblica.it/cronaca/2017/05/19/news/il_grande_affare_dell_acqua_piu_cara_d_italia_in_sicilia_business_da_2_7_milairdi_di_euro-165831217/

Sull'acqua dei siciliani si sta giocando una partita milionaria che vede politica, imprenditori locali e colossi stranieri in guerra tra loro per mettere le mani, o tenerle ancora ben salde, su un affare che vale solo di tariffe pagate della famiglie dell'Isola quasi 700 milioni di euro all'anno: cifra alla quale si aggiungono investimenti pubblici da gestire per quasi due miliardi. E il caos siciliano nella gestione dell'acqua, tra norme confuse e leggi dichiarate incostituzionali, tra Ato falliti e nuovi Ambiti che non partono, ha conseguenze molto nette e precise. La prima è che la dispersione delle reti idriche dell'Isola è cresciuta negli ultimi dieci anni, passando dal 36 al 45 per cento. La seconda è che laddove governano i privati le tariffe a carico delle famiglie sono tra le più alte d'Italia, dietro soltanto alla Toscana: secondo l'ultimo dossier di Cittadinanzattiva, ad Agrigento, Enna e Caltanissetta si pagano circa 500 euro l'anno, contro una media nel Paese pari a 376 euro. Nella ricca Milano, solo per fare un raffronto, il prezzo è di 140 euro. Il tutto a fronte di un servizio non certo efficiente: nei giorni scorsi il sindaco di Agrigento ha convocato la società idrica Girgenti acque perché nel centro storico e a Villaggio Mosè, dove ci sono molte strutture turistiche, l'acqua arriva anche una volta ogni cinque giorni. Insomma, gli agrigentini pagano il servizio tre volte di più dei milanesi per avere un servizio molto peggiore. Ma chi sono i privati rimasti in campo? Il maggiore grossista, che rivende l'acqua ai vari gestori territoriali, pubblici e privati, è Siciliacque, composta dai francesi di Veolia, dall'Enel e dall'Emit della famiglia Pisante. I privati resistono a Enna, Caltanissetta e Agrigento, gestite da Enna Acqua (composta dagli imprenditori catanesi Zappalà e Cassaro e da un consorzio emiliano), Girgenti Acque (soci i Pisante, Ibi impianti di Napoli e le aziende edili di Salamone e Campione) e da Caltacque (che ha al suo interno gli spagnoli di Acqualia). Una spa rimane in vita anche nel Catanese: la Sie, che raggruppa una cordata di imprenditori guidati da Ennio Virilini, ex presidente di Confindustria. A

Un provvedimento che dichiarasse dello Stato o della Regione tutti i pozzi, affidando l'erogazione delle acque a custodi idraulici di nomina statale o regionale (ma se ne possono trovare di onesti, non del luogo, non legati da amicizie e da parentele), con una tariffa fissa ed un'assegnazione di acqua di irrigazione costante per ettaro-cultura, falcerebbe già un terreno su cui la mafia opera ampliamento. Opere pubbliche - la famosa diga voluta da Danilo Dolci - contrastate dalla mafia; quando una amministrazione vuole, esegue; i decreti di occupazione d'urgenza sono all'ordine del giorno, e la più gran parte delle opere pubbliche è costruita in tale regime, addivenendosi poi agli espropri ad opere ultimate. E se in qualche caso riluttando la manovalanza locale si adoperasse anche il genio militare per certe opere, non vi vedrei un grave scandalo. I mercati pubblici, gli accaparramenti di merce, l'orticoltore che intimorito non vende il suo prodotto che a quel tale mafioso o camorrista, declinando ogni altra offerta, il monopolio di fatto; è

Enna,

Caltanissetta e Agrigento, affidate ai privati, le tariffe sono superiori alla media italiana.

La guerra dei privati e il caro tariffe

Al centro del caro tariffe c'è anche il costo dell'acqua all'ingrosso, che si scopre nell'Isola essere il più caro del Paese. E chi gestisce l'acqua all'ingrosso? In mezza Isola è Siciliacque, un altro colosso privato. Che si difende: "Il costo dell'acqua all'ingrosso in Sicilia è più caro perché qui ci sono maggiori spese per portare l'acqua al centro dell'Isola e perché stiamo facendo investimenti importanti nella rete", dicono da Siciliacque. Ma in questo botta e riposta, a pagare sono sempre e comunque gli utenti. L'acqua all'ingrosso in Sicilia è davvero tra le più care d'Italia?

"Dal confronto con altre aziende operanti nel settore emerge con estrema evidenza la peculiarità di Girgenti acque per la quale la voce di costo che incide in maniera più rilevante nel bilancio è il costo dell'acqua all'ingrosso - dicono dall'azienda agrigentina - questo costo rappresenta il 35 per cento del bilancio dell'azienda, dato questo neanche lontanamente paragonabile con il gestore di Milano per il quale il costo dell'acqua all'ingrosso è pari a zero".

Secondo uno studio dell'associazione del settore Utilitatis il peso dell'acquisto dell'acqua all'ingrosso nella bolletta che arriva ai cittadini è in Italia del 6 per cento, per i distributori al dettaglio nell'Isola è del 35 per cento. Ma da chi comprano l'acqua Girgenti spa e gli altri distributori al dettaglio, pubblici e privati? In gran parte da Siciliacque, che vende l'acqua all'ingrosso a 0,69 euro a metro cubo. Per fare un raffronto con altre regioni del Sud che magari possono avere difficoltà di approvvigionamento dell'acqua, in Calabria la tariffa all'ingrosso è di 0,3 euro a metro cubo, nelle Marche di 0,2 euro. In alcune zone di Milano, secondo Girgenti acque, "è zero".

La vicenda della privatizzazione degli invasi e delle grandi reti siciliane inizia nel 2004 con la nascita di Siciliacque, partecipata dalla Idrosicilia (composta per il 59,6 per cento dai francesi Veolia, per il 40 per cento dall'Enel e per lo 0,1 dalla Emit della famiglia Pisante). Precisamente comincia quando la giunta Cuffaro dà via libera a una convenzione che prevede la cessione delle reti per quarant'anni, in cambio di un canone intorno ai 5 milioni di euro all'anno fino al 2022 e di 10 milioni fino al 2044. Ma perché l'acqua costa così cara?

"Non si può paragonare la situazione di Milano a quella di una regione come la Sicilia - dicono da Siciliacque - nella nostra tariffa, che è approvata dall'Autorità nazionale e rispetta i parametri da questa imposti, sono inserite delle voci sui costi e sugli investimenti che incidono molto".

Secondo la spa francese

"portare l'acqua dal Trapanese e dai grandi invasi al centro della Sicilia ha un costo elevatissimo": "Solo di luce spendiamo 12 milioni di euro all'anno e gestiamo 1.460 chilometri di grandi condutture sulle quali abbiamo una dispersione di appena il 17 per cento. Inoltre abbiamo fatto 200 milioni di investimenti, dei quali oltre 100 solo con capitale nostro. I gestori privati al dettaglio si lamentano, ma hanno dispersioni fino al 50 per cento della rete e quindi sono costretti ad acquistare da noi il doppio dell'acqua che davvero poi vendono ai cittadini.

Sono loro a non aver fatto gli investimenti".

Siciliacque comunque ha come entrata il prezzo dell'acqua venduta ai gestori al dettaglio, privati e pubblici. E nonostante il capitale reinvestito sulla rete ha fatto utili: 4 milioni di euro lo scorso anno, 3,7 milioni l'anno precedente. Ma la Regione in questi 13 anni ha mai verificato il rispetto del contratto con la spa d'Oltraipe sul fronte degli investimenti?

"Abbiamo convocato un tavolo tecnico per la prossima settimana proprio per verificare il rispetto degli accordi presi nel 2004 e il piano di lavori che era previsto in quel contratto", dice l'assessore all'Energia, Vania Contrafatto. Il deputato del Pd Giovanni Panepinto attacca: "La legge regionale del 2015, nella parte mai impugnata alla Corte costituzionale, dava la possibilità al governo Crocetta di rivedere i termini del contratto con Siciliacque - dice - ma non ha mai fatto nulla. Siciliacque è per certa politica intoccabile". Dello stesso avviso Antonella Leto, del Forum per l'acqua pubblica: "In Sicilia paghiamo l'acqua due volte".

Lo scontro politico sulla gestione

La legge regionale che doveva avviare la ripubblicizzazione dell'acqua è stata di fatto impallinata dalla Corte costituzionale. E adesso si è riaperto lo scontro: da una parte i movimenti civici e alcuni sindaci che chiedono si vada avanti con quello che rimane della legge, dall'altra la pressione di pezzi del governo Crocetta e del Pd a trazione renziana che vorrebbe portare in aula una legge ex novo. La Corte costituzionale ha bocciato definitivamente alcuni articoli della legge approvata dall'Ars due anni fa: in particolare ha cancellato la possibilità che la Regione imponga una

possibile la requisizione del prodotto e la gestione pubblica del mercato. Un minimo numero di onesti, ed anche di musci duri, lo si può trovare in Italia per gestire un mercato pubblico, con le sue regole, vendita al dettaglio, non consentire accaparramenti dentro il mercato.

Perché sarebbe proprio da pensare al suicidio se si ritenesse che in tutta l'amministrazione, statale, regionale, comunale, fra tutti i dipendenti statali, civili e militari, non fosse dato trovare chi possa essere regolatore di acqua, chi compia senza falsificazioni la misurazione di un'area da occupare e poi espropriare, chi sappia effettuare una requisizione senza farsi corrompere o fare scomparire la merce, chi possa gestire un mercato.

Provvedimenti eccezionali, di deroga al diritto comune? sì. Odiosi? direi che no.

Mi sembra occorra tracciare la linea di separazione tra i provvedimenti che feriscono la coscienza comune, sono intrinsecamente ingiusti, ed introdotti in un ordinamento possono essere volti a strumento di persecuzione politica, ed i mezzi che ogni regime ha il diritto ed il dovere di usare in difesa della collettività.

No, non solo alle condanne indiziarie, ma anche al prolungamento dei fermi di polizia, delle detenzioni preventive (continuare anzi a combattere per la rapidità delle istruttorie e di tutti i procedimenti penali); no alla violazione del segreto epistolare. In genere no ad ogni rinuncia dalle libertà fondamentali, delle garanzie costituzionali che toccano la persona fisica, la sua libertà, Ma rifiutare però l'idea che i regimi democratici debbano essere quali li vedeva il fascismo (forse i giovani non ricordano le menzioni degli "imbelli regimi demoliberali"), quelli in cui la prima regola è di non fare scontento nessuno, non fare strillare nessuno. Questo può essere l'ideale di piccoli politicanti, che non guardano oltre il traguardo delle prossime elezioni, di ministri e sottosegretari attaccati alla propria poltrona, e che temono ogni scossa che rischi di farla vacillare: non è mai stato l'ideale di nessun vero democratico, non di Mazzini, non dei nostri indimenticabili Salvemini e Calamandrei.

Una sana democrazia sa difendersi, sa punire, sa soprattutto adattare le misure ai bisogni, e le è pienamente lecito adottare misure economiche per fini politici, creare nell'ambito della economia una legislazione speciale, non solo, come quotidianamente fa, per soccorrere i poveri, per aiutare l'ascesa degli umilia ma anche - fine in fondo concorrente a queste mete - per domare i prepotenti, tenere a bada la delinquenza.

Temo molto che alla ricostruzione della democrazia dei Comuni italiani dell'età di mezzo molte correzioni siano a fare: quanti erano quelli che non erano ammessi a partecipare alla vita pubblica? Ma comunque in questi statuti abbondano proprio le norme eccezionali di difesa contro i *praepotentes*, di solito gli appartenenti ad una cerchia gentilizia, feudatari spodestati che potrebbero venire alla riscossa.

Questo mito del volto sempre sorridente, a tutti, buoni e cattivi, obbedienti e ribelli, che una sana democrazia dovrebbe ogni giorno mostrare; questo mito di una sua infinita capacità di perdono, mi sembra uno dei più temibili, di quelli cui occorra più decisamente contrastare.

Arturo Carlo Jemolo

riduzione delle tariffe e la parte che consentiva a ciascun Comune di gestire in proprio il servizio. Una bocciatura che ha riaperto lo scontro. L'assessora all'Energia, la renziana Vania Contrafatto, da tempo ha pronto un disegno di legge da portare in giunta per riscrivere da capo la legge, e sempre dal fronte renziano arrivano richieste di tornare in aula: "Occorre fare alcune modifiche", dice Valeria Sudano. Ma il Forum per l'acqua e altri esponenti del Pd temono che ritornando in aula vengano meno anche i paletti rimasti per evitare che i privati riprendano il sopravvento. "Nessuno parli di ritorno dei privati sostenendo che questa è la tesi della Corte costituzionale", avverte Antonella Leto, del Forum per l'acqua. Dello stesso avviso il dem Giovanni Panepinto: "Andiamo avanti con la legge regionale nelle parti non bocciate". La legge regionale rimasta in vita prevede la creazione di nove Ambiti territoriali, composti dai Comuni che poi collegialmente potranno decidere come affidare il servizio: se ai privati oppure a società pubbliche. Inoltre la norma prevede la possibilità di recedere dal contratto varato dal governo Cuffaro con Siciliacque, che ha in gestione i grandi invasi. Ma su entrambi i fronti in questi due anni non è stato fatto nulla.

È chiaro che sull'acqua c'è una forte pressione dei privati e di un pezzo della politica locale e nazionale. In questo scontro, la Sicilia è l'unica regione d'Italia a non avere ancora una *governance* chiara. E in attesa di chiarimenti sulla legge regionale, nessuno - né i Comuni né i privati - hanno più investito un euro nelle reti.